

Discorso di Vinicio Verza alla consegna del Premio alla Carriera

Mi sento orgoglioso, onorato e gratificato nel ricevere questo premio alla carriera istituito in memoria di Don Dante, lo dico con profondo affetto, amicizia e stima per quella persona che durante la mia permanenza nel Collegio San Carlo, mi ha educato alla vita. Se oggi mi reputo una persona migliore, lo devo anche a lui, Don Dante.

Per questo voglio ringraziare le persone che hanno realizzato in un periodo molto complicato, questo evento, l'Associazione Don Dante, le autorità, le persone che mi hanno preceduto, tutti i presenti ed in particolare Gabriele Ferraris con il quale sono rimasto in diretto contatto in questi mesi di preparazione e che mi aggiorna continuamente sull'attività dell'Associazione, al quale voglio lasciare un piccolo pensiero destinato all'Associazione stessa. Si tratta di una normale fotografia con la maglia che Don Dante amava molto, con una semplice dedica.

Quante volte ci hanno chiesto e ci chiedono qual è il tuo sogno nel cassetto? Se leggiamo il vocabolario il sogno è una visione onirica, temporanea e irreale, se attribuiamo invece un significato diverso come desiderio e obiettivo allora il sogno può diventare realtà. Voglio riportare una frase di Achille Lauro che cita "mi piacciono le persone che vogliono costruire i propri sogni". Ecco credo questa sia l'interpretazione esatta, se vogliamo che i nostri sogni si realizzino, dobbiamo costruire con progettualità il nostro futuro, per questo nella dedica ho volutamente indicato la parola obiettivi. Dovrei raccontarvi del mondo che ho vissuto a livello professionistico, delle squadre, allenatori e compagni, dei trionfi e delle sconfitte, gioie, delusioni e amarezze, delle ansie, dei sacrifici, degli infortuni e tanto altro, ma voglio invece parlarvi della parte meno conosciuta di me, quella di un comune ragazzo come tanti, con la fortuna di possedere doti calcistiche. Dobbiamo partire da lontano, dal mio nome, Vinicio. E' stato scelto congiuntamente da due persone, da mamma in quanto era rimasta affascinata dal protagonista del film Quo Vadis, kolossal del 1951, Marco Vinicio, console romano che nell'arena, liberò Licia, la donna di cui era innamorato da morte sicura decretata da Nerone e da uno dei fratelli di mio papà, Sergio, al quale piaceva il calcio ed in particolar modo apprezzava il centravanti brasiliano De Menezes Luis Vinicio, una premonizione del mio futuro.

Sono nato in provincia di Padova, al confine con quella di Rovigo, una zona alluvionata e successivamente bonificata, dove povertà e precariato erano ben visibili. I ricchi proprietari terrieri offrivano poche giornate lavorative, per il resto dell'anno gli operai agricoli cercavano di sopravvivere. La scarsità di lavoro e la necessità di ottenere un futuro migliore, fece decidere i miei genitori di trasferirsi a Vigliano Biellese, confortati anche da uno zio che già risiedeva in Piemonte e che li fece assumere in una filatura, io avevo 2 anni 1/2. Per arrotondare il modesto stipendio da operai, svolgevano altre mansioni, papà era custode dell'azienda e mamma faceva le pulizie nell'abitazione della proprietaria. Gli orari di lavoro non consentivano loro di potermi accudire come avrebbero voluto, per cui furono costretti a sistemarmi per la gran parte della giornata in un Istituto di Suore inizialmente, successivamente in un Collegio di Salesiani sino al termine delle scuole medie. In collegio avevo la possibilità di giocare a calcio, era il mio desiderio più grande, rincorrere un pallone, scorazzare libero per il campo con la gioia di tramutare in gol quelle cavalcate. Dopo qualche anno sempre grazie all'aiuto dello zio, papà e mamma riuscirono ad acquistare, a pochi chilometri dal collegio, un appartamento modesto, dove ci trasferimmo, furono assunti inoltre in un'altra azienda di filati. Il punto di riferimento scolastico rimase comunque quello del collegio di Vigliano Biellese, dove trovai una persona importante per la mia adolescenza e per i consigli che mi diede, Don Mario Reita, il quale, quando avevo 10 anni mi regalò le prime scarpette da calcio, per intenderci quelle con i tacchetti in cuoio e chiodini e che mi fece una previsione che successivamente si avverò "tu un giorno vestirai la maglia di Rivera". Nel periodo estivo, non potendo andare in vacanza come gran parte dei miei coetanei, frequentavo l'oratorio, con i calciobalilla, i tavoli da pin-pong, i campi bivalenti per la pallacanestro e la pallavolo e l'immancabile campo da calcio, rigorosamente in cemento, dal mattino alla sera a giocare, senza sentire la fatica, ma la felicità che mi dava correre con il pallone tra i piedi, tornavo a casa la sera con ginocchia e gomiti sbucciati, pantaloni rotti, qualche sgridata ma ero pronto per il giorno successivo. Quando non frequentavo l'oratorio, facevo gol contro i portoni in ferro dei garages al piano seminterrato del condominio dove abitavamo, con i rimproveri e gli epiteti dei condomini, non so se papà e mamma abbiano dovuto riconoscere i danni provocati. Don Mario è stato rilevante per la mia scelta futura in quanto al termine delle scuole medie, convocò i miei genitori e suggerì, considerata la passione per il calcio e la non predisposizione per lo studio,

di farmi frequentare un Collegio il cui Preside era appassionato di quello sport che io amavo e che mi avrebbe potuto aiutare anche nello studio. Ci fece salire in macchina e ci accompagnò in una splendida struttura a Borgo San Martino, il Collegio San Carlo, ci presentò al Preside Don Dante Caprioglio, perorando la mia causa di allievo modesto ma buon calciatore.

Per i miei genitori non fu una scelta facile, se prima li vedevo tutti i giorni, considerata la distanza da casa, probabilmente li avrei incontrati ogni 15/20. Ma per l'amore dei figli si fanno sacrifici a volte inimmaginabili.

Ora veniamo al CAPO, sì perché Don Dante non era il preside, il direttore, il salesiano, l'educatore, era il CAPO, minuto nel fisico ma imponente nella sua veste istituzionale, autorevole ma non autoritario, temuto ma rispettato, addirittura istrionico, l'insegnante che durante le ore di lezione decantava a memoria la Divina Commedia, ma la domenica toglieva la veste di educatore per indossare quella da ultrà, polemizzando e litigando con arbitri, giocatori, allenatori avversari e non, il Capo che durante le ricreazioni arrotolava la tonaca sotto la quale spuntavano i pantaloni grigi, giocava con noi sul campo di cemento e non ci stava a perdere mai, il Don che ogni tanto, quando i miei compagni andavano in camerata per dormire, mi apriva la porta di una stanza per vedere la tv, colui che, alla fine dell'anno scolastico faceva miracolosamente diventare 6 le mie insufficienze.

Apro una parentesi, per chi avesse voglia di approfondire la conoscenza di Don Dante, vi invito a leggere il libro da poco uscito *ORME DI UN PASSAGGIO*, con l'introduzione di Gabriele Ferraris e la raccolta di varie testimonianze che esprimono in maniera viscerale l'animo che ha accompagnato il Don nella sua esistenza.

Il calcio occupava la mia mente molto più dello studio, ma non consideravo minimamente di diventare un calciatore professionista, l'unica smania era quella di divertirmi, dare sfogo all'estro e la fantasia, magari nella prima squadra del San Carlo, con Fausto, con Angelo e tutti gli altri, e con alcuni di loro riuscii a partecipare ad alcuni tornei che si svolgevano d'estate nei paesini limitrofi al collegio, ricordo in particolare quello di Giarole, paese del caro Ballerino Pierangelo mio allenatore al S. Carlo, che soddisfazione, io piccolo tra i grandi.

Un tardo pomeriggio, prima dell'ora di cena nel refettorio comune, il CAPO mi convocò nel suo studio e mi informò che vi erano alcune società professionistiche interessate a me, una era l'Alessandria ed una il Torino ma che, essendo Don Dante amico di Boniperti, gli avrei fatto un regalo ad effettuare un provino per poter entrare a far parte del settore giovanile della Juventus.

A quel provino mi accompagnò Pierangelo Ballerino e all'antistadio di Torino iniziò il mio percorso. Don Dante è stato fondamentale nel dare inizio alla mia carriera.

Per i miei genitori fu ancora più dolorosa la separazione in quanto sarei andato a Villar Perosa nel pensionato dei ragazzi della Juventus e la distanza da casa era tantissima, con il pensiero, inoltre, che non riuscissi a portare a termine gli studi, ma anche in questo caso acconsentirono a malincuore.

Ricordo che la Juventus corrispose alla Società San Carlo 1 milione di lire e la metà, Don Dante, la consegnò generosamente ai miei genitori.

A Villar Perosa non mi trovai impreparato, il collegio è per me stato una scuola di vita, come lo sport in generale e mi aveva trasmesso dei valori che sono tuttora essenziali, la disciplina, il rispetto, la convivenza, l'ordine e la pulizia.

In un contesto contenuto come quello di un piccolo paesino o come nel mio caso di un collegio, le qualità possono emergere in maniera preponderante, nel settore giovanile di una società di serie A, ti devi confrontare con ragazzi che possiedono ottime doti, probabilmente superiori alle tue ed allora entrano in gioco altri fattori, per questo quando approdai nel settore giovanile della Juventus, nel confrontarmi con tanti giovani provenienti da varie regioni e cimentandomi con altre squadre importanti dei vari settori giovanili, non avevo più il desiderio di giocare a calcio, ma decisi che quello doveva essere il mio obiettivo. Per raggiungere certi traguardi, nello sport come in ogni altra attività o lavoro sono indubbiamente determinanti le qualità, ma ci sono molti altri tasselli che devono incastrarsi affinché l'esito sia quello ambito, nel mio caso la fortuna di aver incontrato Don Dante che nel momento giusto mi ha concesso la possibilità di approdare nella società più desiderata, incontrare persone che hanno creduto in me, nelle mie capacità, la mancanza di infortuni gravi che potevano interrompere o limitare la mia carriera, il carattere, il sacrificio e la consapevolezza che ogni giorno mi dovevo impegnare per migliorare.

Ognuno di noi possiede delle qualità, per lo sport, l'arte, la cultura, di intelletto, ingegno, bontà, è nostro compito farle uscire e renderle visibili, senza timori o remore, prima o poi qualcuno le accoglierà.

La passione e l'amore per il calcio sono rimaste inalterate per tutto il periodo di permanenza nel settore giovanile, successivamente quando sono entrato nel professionismo, queste qualità sono state minate, dal denaro e dagli interessi economici, non era più il gioco del calcio basato sul divertimento e la libertà di espressione del talento, ma era diventato un lavoro, i valori in cui credevo, il rispetto, la lealtà e l'onestà sono venuti a mancare, il risultato contava più della persona, per cui mi ero dovuto adattare ad un sistema che stava cambiando radicalmente, senza mai scendere a compromessi ma rimanendo sempre me stesso e nel momento in cui non mi sono più riconosciuto in esso, venendo a mancare inoltre l'entusiasmo del bambino che era in me, ho deciso di smettere e uscire definitivamente da quel mondo dorato che molto mi aveva dato ma molto mi aveva tolto, per mettermi in gioco nella vita reale.

Vinicio Verza.